

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

1^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno,
ordinamento generale dello Stato e della Pubblica amministrazione)

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 2005 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 2005-2007 E RELATIVA NOTA DI VARIAZIONI (nn. 3224 e 3224-bis)

(Approvato dalla Camera dei deputati)

**Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze
per l'anno finanziario 2005**

(limitatamente alle parti di competenza)

(Tabelle 2 e 2-bis)

Stato di previsione del Ministero dell'interno per l'anno finanziario 2005

(Tabelle 8 e 8-bis)

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 2005) (n. 3223)

(Approvato dalla Camera dei deputati)

IN SEDE CONSULTIVA

2^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 2004

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente PASTORE

I N D I C E

(3224 e 3224-bis) *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2005 e bilancio pluriennale per il triennio 2005-2007 e relativa Nota di variazioni*, approvato dalla Camera dei deputati

(Tabelle 2 e 2-bis) Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2005 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(Tabelle 8 e 8-bis) Stato di previsione del Ministero dell'interno per l'anno finanziario 2005

(3223) *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005)*, approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 3, 11
* BASSANINI (DS-U)	7, 8
D'Alì (FI), sottosegretario di Stato per l'interno	8
VITALI (DS-U)	3

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

I lavori hanno inizio alle ore 9,55.

(3224 e 3224-bis) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2005 e bilancio pluriennale per il triennio 2005-2007 e relativa Nota di variazioni, approvato dalla Camera dei deputati

(Tabb. 2 e 2-bis) Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2005 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(Tabb. 8 e 8-bis) Stato di previsione del Ministero dell'interno per l'anno finanziario 2005

(3223) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005), approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5^a Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge nn. 3224 e 3224-bis (tabelle 2 e 2-bis – limitatamente alle parti di competenza – e 8 e 8-bis) e 3223, già approvati dalla Camera dei deputati.

Riprendiamo l'esame congiunto sospeso nella seduta di ieri.

Dichiaro aperta la discussione.

VITALI (DS-U). Anzitutto rilevo che non è possibile valutare il disegno di legge finanziaria 2005 senza riferirsi al complesso delle leggi finanziarie degli ultimi anni, particolarmente per quanto concerne le disposizioni in materia di enti locali. Secondo i dati ISTAT dal 2001 al 2003 la crescita della spesa dei Comuni per acquisti di beni e servizi è rimasta sostanzialmente inalterata, passando da 19.156 milioni di euro a 19.148 milioni di euro, a fronte di un aumento della spesa complessiva della pubblica amministrazione pari al 10,7 per cento. La spesa per il personale, una delle voci più significative delle spese correnti dei bilanci comunali, è cresciuta solo del 4,4 per cento, mentre per il complesso delle amministrazioni pubbliche è aumentata del 9,6 per cento. Quindi, anche in questo caso vi è stato un aumento molto contenuto della spesa. Dello stesso segno sono i dati contenuti nell'ultima relazione della Corte dei conti al Parlamento, dove si evidenzia la rilevante diminuzione nel 2003 rispetto all'anno precedente della spesa dei Comuni per l'acquisto di beni e servizi (-13,5 per cento) e il crollo vertiginoso dei trasferimenti ai Comuni (-15,82 per cento). Dai dati ISTAT si ricava inoltre che le uniche cifre in aumento riguardano la spesa per investimenti, aumentata in questi anni da 14.447 a 16.637 milioni di euro.

Tutto questo dimostra gli effetti delle politiche del Governo sugli enti locali, sui Comuni in particolare: una forte contrazione della spesa e una

conseguente drastica riduzione dei servizi resi ai cittadini. Fa eccezione una sola voce, quella degli investimenti, nell'ambito dei quali Comuni credo abbiano fatto la loro parte nell'impiegare risorse aggiuntive, a sostegno delle infrastrutture delle loro comunità ma anche dell'economia del Paese.

Se era questo l'effetto voluto, lo si è ottenuto. Noi, come opposizione (ma anche alcuni colleghi della maggioranza maggiormente sensibili al problema) da anni avevamo previsto che si sarebbe giunti a questo punto. Non c'è dubbio che dal 2002 si è avviato il particolare tentativo di porre un freno alle risorse destinate agli enti locali con una progressiva riduzione dei trasferimenti, il blocco delle assunzioni del personale e del *turn over*. In modo particolare, hanno operato norme molto restrittive come quelle del Patto di stabilità interno, un vero e proprio vincolo all'autonomia di spesa degli enti locali.

Le cifre sembrano un po' aride, ma dietro ciascuna di esse vi sono servizi ben definiti; servizi resi a quella parte della popolazione più bisognosa che necessita di intervento pubblico, servizi per gli anziani, per i disabili, per l'infanzia. Il contenimento, la riduzione significativa delle risorse a disposizione dei Comuni comporta dunque un taglio drastico al *welfare* locale.

Prendiamo adesso in considerazione l'anno a venire. Il disegno di legge finanziaria presenta una novità negativa molto rilevante; a dire la verità, era già prevista nelle manovre finanziarie precedenti, ma qui viene confermata e applicata con meccanismi di maggiore restrizione. Mi riferisco alla previsione che sottopone alle regole del Patto di stabilità interno anche le spese in conto capitale: per la prima volta, a partire dal 2005 anche le spese per investimenti rientrano tra quelle considerate dal Patto di stabilità interno ai fini del rispetto del tetto di spesa. Questo implica un'ulteriore gravissima restrizione: se prima, secondo la Corte dei conti, l'unica voce di incremento era quella degli investimenti, nel conto delle amministrazioni comunali per il 2005 scopriremo che l'incremento non vi sarà più. È un danno grave per le comunità ma anche per l'economia italiana: un altro elemento che ci induce a ribadire che la manovra finanziaria è fortemente recessiva e non risponde all'esigenza di crescita sollecitata dalle autonomie locali e in generale dalle associazioni economiche e dai sindacati.

Tutti chiedono al Parlamento una legge finanziaria capace di sostenere la crescita e la competitività del nostro Paese, che è in una situazione di forte ristagno economico; è però evidente che sottoporre al vincolo del Patto di stabilità interno e al tetto di spesa anche le spese di investimento degli enti locali vuol dire colpire una voce particolarmente rilevante proprio a questo fine.

In definitiva, ci saranno meno risorse per realizzare tutte le nuove infrastrutture di cui le città hanno bisogno, a partire dai sistemi di trasporto collettivo (metropolitane, tranvie), e meno risorse per intervenire sugli edifici pubblici, per creare nuove aree verdi, per cercare di governare la trasformazione urbana in modo da consentire che aree lasciate vuote da in-

sedimenti industriali e produttivi vengano messe a disposizione dei cittadini. Tutto ciò non si potrà fare nella misura necessaria, ma lo si farà in misura molto più ridotta, determinando un effetto ulteriormente depressivo sull'economia del Paese.

Il Patto di stabilità interno per il 2005 viene adeguato al tetto di spesa, che è del 2 per cento per le amministrazioni pubbliche rispetto all'anno precedente ed è invece calcolato in modo diverso, ma senza modifiche per quanto concerne il risultato, per il sistema degli enti locali.

Qui bisogna fare un ragionamento un po' più ampio sul cosiddetto metodo Brown, che si introduce per la prima volta in Italia con questa manovra finanziaria. Esso è il frutto di un attento e accurato monitoraggio sul bilancio britannico, durato anni e anni, eseguito per consentire l'applicazione di un sistema in qualche modo efficace. Invece, con la manovra al nostro esame si introduce per la prima volta questo vincolo del 2 per cento senza alcun lavoro preparatorio, e quindi in maniera assolutamente improvvisata e approssimata, ma soprattutto indiscriminata e indifferenziata.

Si è voluto far credere all'opinione pubblica che questa è una manovra finanziaria che non contiene tagli proprio perché prevede un tetto di incremento di spesa al 2 per cento, ma è del tutto ovvio che di tagli si tratta, poiché è chiaro che l'andamento della spesa in rapporto all'andamento dell'inflazione prefigura incrementi ancora maggiori.

Il meccanismo automatico, poi, è tale da non consentire alcuna scelta, in quanto si applica in modo indifferenziato su voci di spesa totalmente diverse e che hanno un valore diverso. In tal modo, si impedisce al Parlamento di intervenire con scelte di priorità, stabilendo i settori nei quali la spesa può essere effettivamente ridotta e quelli in cui invece non deve essere diminuita, trattandosi di settori che si decide di privilegiare.

Non solo si incorpora questo vincolo di spesa, ma lo si estende. È noto, infatti, che fino al 2004 erano sottoposti alle regole del Patto di stabilità interno soltanto i Comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti, le Province e le Regioni a statuto ordinario; in questo disegno di legge finanziaria, invece, esse vengono estese alle unioni di Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti e ai Comuni con popolazione superiore ai 3.000 abitanti, oltre che alle Province autonome di Trento e di Bolzano. Tutto ciò significa che vi è una nuova fascia demografica di piccoli Comuni – quelli compresi tra i 3.000 e i 5.000 abitanti – che viene sottoposta a vincoli molto rigidi.

Inoltre, c'è la possibilità (anzi, ritengo si tratti di una realtà) che siano sottoposte alle regole del Patto anche le spese dei Comuni con popolazione inferiore ai 3.000 abitanti, in quanto costituenti il contributo al bilancio delle unioni dei Comuni, che vengono appunto fatte rientrare nel Patto di stabilità. Quindi, oltre ad essere imposti vincoli particolarmente drastici e penalizzanti per le spese degli enti locali, a partire da quello riguardante le spese di investimento, vi è un'estensione delle restrizioni di spesa ai Comuni di piccole e piccolissime dimensioni.

C’è poi la novità (che il Governo aveva annunciato e che era stata giustamente commentata in maniera negativa fin dall’inizio, ma che ha trovato nell’esame alla Camera ulteriori elementi di valutazione) relativa all’autonomia impositiva, intesa come possibilità per gli enti locali di aumentare le addizionali IRPEF in deroga a quanto stabilito dalla finanziaria precedente. Tale previsione era già stata oggetto di critica molto forte, perché è evidente che non si può parlare di autonomia impositiva quando vi sono riduzioni di trasferimenti e blocchi di spesa. In tali condizioni, infatti, la leva fiscale non può certo dirsi autonoma: è semplicemente una valvola di sfogo offerta in una situazione di particolare restrizione finanziaria. La Camera, comunque, ha reiterato il vincolo sulle aliquote e sulle addizionali IRPEF, a dimostrazione ulteriore che ancora una volta si tratta di una manovra finanziaria particolarmente pesante e che non viene data agli enti locali praticamente nessuna possibilità di recuperare, neanche in questo modo, le risorse che sono state loro sottratte.

C’è stata poi un’altra vicenda particolarmente grave. Il Governo, nel disegno di legge finanziaria presentato al Parlamento, aveva previsto la possibilità di intervenire sugli estimi catastali per adeguarli, soprattutto quanto alla configurazione delle zone di pertinenza di ciascuna amministrazione comunale. Una previsione del genere ha immediatamente – e direi abbastanza giustamente, o comunque prevedibilmente – generato le proteste delle associazioni della proprietà edilizia, provocando il ripensamento del Governo.

Il tema non può essere affrontato in modo così superficiale. E’ una questione reale, che però deve essere necessariamente esaminata nell’ambito di una riorganizzazione e razionalizzazione complessiva di tutto ciò che attiene alle impostazioni immobiliari. Il fatto che non sia prevista questa possibilità all’interno della manovra finanziaria per il 2005 è a mio parere il risultato abbastanza inevitabile del modo sciatto con cui il problema è stato posto all’attenzione dell’opinione pubblica da parte del Governo. Personalmente, ripeto, ritengo necessario su questo tema molto rilevante un approfondimento che non può che essere complessivo e riguardare tutta la materia dell’impostazione immobiliare.

Un’altra novità negativa che la Camera ha introdotto è quella del vincolo all’utilizzo degli oneri di urbanizzazione, che possono essere destinati al finanziamento di spese correnti entro il limite del 50 per cento. Francamente non si capisce la ragione di tale previsione. È chiaro che il fatto di poter liberamente avvalersi di queste risorse negli anni passati ha garantito agli enti locali un margine di autonomia e di libertà piuttosto importante. Quindi ritengo indispensabile ripristinare questa possibilità; naturalmente ritengo necessario cambiare l’intero impianto di questa parte della legge finanziaria ma giudico indispensabile ripristinare almeno questa possibilità. Mi auguro che in tal senso intervengano anche senatori della maggioranza, che conosco come sindaci e amministratori in carica sensibili.

Per quanto concerne più direttamente le Regioni, resta aperta la questione della spesa sanitaria, che sarà approfondita maggiormente nella Commissione di merito. È vero che per il 2005 si prevede un certo incre-

mento di risorse, ma il Governo sottostima ancora fortemente il fondo per la spesa sanitaria; quindi la sanità è destinata a essere falcidiata ancora una volta.

Vi è poi un capitolo molto rilevante, che riguarda la vita delle comunità locali, che non trova alcuna soddisfazione: mi riferisco al trasporto pubblico locale e al trasporto collettivo. Già nel 2004, ma in particolare dal 2005 si registrano tagli che necessariamente condurranno a disavanzi delle relative aziende. La necessità di ripianare questi disavanzi da parte delle amministrazioni pubbliche, siano esse le Regioni o lo Stato centrale (come è stato in alcuni casi), comporta un aggravio di spesa perché si deve fare ricorso al debito. Sarebbe buona norma gestionale impedire che si determinino disavanzi di questo genere: ma non è così e con la manovra finanziaria si creeranno disavanzi enormi.

Resta poi la fortissima sottovalutazione del fabbisogno relativo alla casa, in modo particolare del fondo sociale per l'affitto. Il tema delle locazioni è particolarmente critico: nelle grandi aree urbane il fondo sociale interviene a sostegno delle famiglie, specie per le fasce di reddito basso, quale ausilio di fronte a un mercato degli affitti in continua crescita. La mancanza di fondi sufficienti per rispondere alle esigenze principali (non dico alle domande, che sono numerosissime), è un ulteriore grave elemento di una manovra finanziaria che oltre a non aiutare l'economia colpisce gravemente le famiglie.

Concludo auspicando una complessiva revisione delle disposizioni in materia di enti territoriali del disegno di legge finanziaria, nonché l'adesione di senatori della maggioranza alle proposte emendative che le associazioni rappresentative delle autonomie e delle Regioni formuleranno in materia.

BASSANINI (DS-U). Aggiungerò alcune brevi considerazioni a quelle già esposte a nome del nostro Gruppo dal senatore Vitali, che condivido totalmente.

Vorrei segnalare a lei, Presidente, e ai colleghi che proprio per le ragioni illustrate dal collega Vitali, a causa dell'accumularsi nel tempo di restrizioni e dell'imposizione di vincoli finanziari sul sistema delle istituzioni locali, siamo ormai prossimi, se non lo abbiamo superato, al punto di rottura oltre il quale le amministrazioni locali – che in questi anni sono state destinate di importanti trasferimenti di compiti, funzioni e responsabilità e debbono farsi carico di nuove spese – rischiano di trovarsi in situazioni di insuperabile difficoltà: infatti, si chiudono gli spazi per un sia pur difficile esercizio dell'autonomia finanziaria che consenta di mantenere l'attuale livello dei servizi. In molte parti del Paese gli enti locali si trovano nella drammatica situazione di dover drasticamente ridurre quantità e qualità dei servizi ai cittadini.

La questione non è affatto irrilevante, anche perché si sta avviando a conclusione un processo di riforma che tende a esaltare i principi di sussidiarietà, non solo orizzontale ma prima di tutto verticale, e di prossimità con la dislocazione di poteri e funzioni pubbliche rilevanti in capo al si-

stema delle autonomie territoriali. Mentre si procede all’attuazione del Titolo V della Costituzione, eventualmente corretto e integrato dalla riforma costituzionale *in itinere*, che porta verso un modello di Stato federale o comunque caratterizzato da un forte ruolo delle autonomie locali e regionali, non solo si continua a non trasferire le risorse necessarie agli enti territoriali, ma addirittura si riduce la loro autonomia finanziaria. Così, i soggetti istituzionali che dovrebbero assumere il ruolo di protagonisti di questa trasformazione dell’ordinamento rischiano di non potere fare fronte alle esigenze del processo di riforma e almeno una parte di essi, quelli più deboli, si troveranno in condizioni di vera e propria asfissia finanziaria.

Inoltre, vi è il rischio che cambi l’orientamento finora diffuso nella popolazione italiana in favore del processo di valorizzazione delle autonomie. Il consenso al processo riformatore ispirato al modello federale è stato, negli anni passati, molto consistente; vi è stata una forte propensione in favore delle istituzioni più vicine al cittadino, in favore del principio di prossimità e di sussidiarietà. Se però i cittadini verificheranno che l’effetto di questo processo è negativo, perché i servizi risultano di minore qualità e quantità rispetto a quelli erogati nel modello centralista, l’opinione pubblica subirà un mutamento. Ci sarà inevitabilmente una reazione; lo dico con molta preoccupazione, convinto come sono che questa trasformazione – possiamo poi discutere se nei termini della *devolution* o non – in linea generale sia positiva.

Del resto, è significativo che questo percorso sia seguito da molti altri Paesi europei, compresa la Francia che rappresentava il tradizionale modello di Stato centralizzato, anche perché il livello di eccellenza dell’amministrazione statale francese consentiva di mantenere una forte centralizzazione senza dover pagare prezzi troppo alti rispetto alla capacità di rispondere alle esigenze del territorio e delle comunità locali.

La Francia sta vivendo una trasformazione molto importante. Ho verificato per esempio in questi giorni, facendo parte del *Comité d’évaluation* della riforma francese, presieduto da Francis Mer, ex ministro dell’economia e delle finanze, che nel solo *Ministère de l’équipement*, ossia il Ministero delle infrastrutture, è stato organizzato il trasferimento alle Regioni e agli enti locali di oltre 30.000 dipendenti ministeriali. È un’operazione rilevante.

D’ALÌ, *sottosegretario di Stato per l’interno*. Forse le leggi francesi sulla mobilità sono diverse dalle nostre.

BASSANINI (*DS-U*). Hanno trovato una soluzione molto semplice: quei dipendenti restano inquadrati, dal punto di vista del trattamento economico e previdenziale, nell’amministrazione di provenienza, cioè restano personale ministeriale, ma a tutti gli effetti funzionali sono trasferiti, e quindi dipendono e sono gestiti dalle Regioni e dagli enti locali, rimanendo essi nello stesso ambito territoriale. Ricordo peraltro che anche in

Italia si trattava di trasferimenti che, per lo più, non comportavano mutamento della sede di lavoro.

Tornando a quanto rilevato prima, mi preoccupa il rischio di un ritorno indietro, anche culturale, di una reazione centralistica di massa, derivante dal fatto che si restringono le risorse attribuite al sistema delle autonomie nel momento in cui, invece, aumentano i suoi compiti e le sue responsabilità. Da un lato prendiamo per la gola, mettiamo in gravissima difficoltà e in condizioni di forte asfissia, i protagonisti della trasformazione federale o autonomistica del nostro ordinamento, dall'altro rischiamo di alimentare nell'opinione pubblica rigurgiti di tipo centralistico. Questa è la prima preoccupata considerazione.

D'altra parte, signor Presidente, vorrei anche sottolineare che si giustifica sempre meno la costante disapplicazione dell'articolo 119 della Costituzione operata dalle diverse leggi finanziarie che si sono susseguite dal 2001 a oggi. Certo, può accadere che una norma non sia subito concreteamente attuata, che sia necessario dare tempo per organizzare una operazione di attuazione costituzionale; ma, a questo punto, qual è il termine entro il quale si comincerà ad applicare questa disposizione? Fra l'altro – vorrei sottolinearlo – nessuno la mette in discussione, neanche il progetto governativo di riforma costituzionale attualmente al nostro esame propone di modificarla: dunque, perché non viene attuata?

Il secondo punto di rottura a cui rischiamo di arrivare riguarda il sistema dell'amministrazione pubblica. Al riguardo vorrei sottolineare con molta preoccupazione che già in questo disegno di legge finanziaria, e ancora di più nel maxiemendamento preannunciato dal Governo per coprire la riduzione della pressione fiscale, troppo facilmente si prospetta la possibilità di tagliare le risorse della nostra pubblica amministrazione, in particolare quelle destinate al trattamento economico, alle retribuzioni dei dipendenti pubblici.

Leggendo i giornali, emerge che anche autorevoli commentatori, come ad esempio il professor Cappugi, ignorino totalmente dati fondamentali di comparazione internazionale: se ci confrontiamo con i due grandi Paesi europei che hanno una popolazione, e quindi una dimensione paragonabile alla nostra – mi riferisco alla Gran Bretagna e alla Francia – constatiamo che in Italia vi sono complessivamente quasi 2 milioni di dipendenti pubblici in meno rispetto alla Francia e 1 milione e mezzo in meno rispetto alla Gran Bretagna. Per retribuire i dipendenti pubblici noi spendiamo in rapporto al PIL 3,7 punti meno della Francia e 1 punto e mezzo meno della Gran Bretagna. Questi sono i dati, e dimostrano che per l'Italia il problema delle pubbliche amministrazioni non è più oggi quella di ridurre ulteriormente i suoi costi, ma caso mai di spendere meglio le risorse, che sono già inferiori a quelle degli altri Paesi con cui dobbiamo confrontarci. Il problema, quindi, è quello dell'organizzazione dell'amministrazione, della distribuzione, della formazione e dell'efficienza del personale.

Vorrei inoltre sottolineare che l'incidenza sul PIL dei costi del personale delle pubbliche amministrazioni, che si collocava intorno al 12,7-12,8

per cento all'inizio degli anni Novanta e che nel corso degli anni Ottanta era rimasta sostanzialmente costante, si è ridotta al 10,7 per cento nel 2001 ed è leggermente risalita (ma fino all'11 per cento, quindi in modo non drammatico) negli anni tra il 2001 e il 2003. Faccio riferimento a dati ISTAT-Ragioneria generale dello Stato. Ciò è avvenuto grazie non solo all'azione dei Governi e delle amministrazioni centrali, ma anche a quella degli enti locali, che negli anni Novanta e all'inizio del 2000 hanno fortemente ridotto le dimensioni delle loro strutture amministrative. Le pubbliche amministrazioni hanno dunque già notevolmente contribuito al risanamento della finanza pubblica. Questo non significa che non ci sia ancora molto da fare, ma bisogna intendersi sul come e sul quanto.

E così, signor Presidente, io vedo con molta preoccupazione la minaccia di un nuovo blocco indiscriminato del *turn over*; è vero che ci sono amministrazioni in cui è ancora possibile ridurre gli organici, ma ce ne sono altre in cui c'è invece un fortissimo bisogno di nuove assunzioni. Penso, ad esempio, agli ispettorati del lavoro, che in molte Province d'Italia hanno in servizio meno di un terzo degli ispettori previsti dalle piante organiche e non sono assolutamente in grado di garantire la funzionalità di un servizio da cui dipende l'incolumità dei lavoratori nei cantieri, negli stabilimenti, nei luoghi di lavoro e da cui dipende anche il successo della lotta al lavoro nero e all'evasione contributiva e fiscale.

Questo è solo un esempio – ma se ne potrebbero fare molti altri – che mostra come una drastica riduzione del personale delle pubbliche amministrazioni potrebbe produrre danni gravissimi. Caso mai, c'è un problema di mobilità, di redistribuzione del personale che va affrontato, ma che certamente non consente di pensare – come invece si continua a fare – che quello delle retribuzioni pubbliche sia uno degli aggregati di spesa da cui si possano ricavare risorse significative per finanziare la riduzione del *deficit* di bilancio, il risanamento della finanza pubblica e, peggio ancora, per finanziare un'importante operazione di riduzione della pressione fiscale per i ceti più abbienti.

Possiamo diminuire le imposte a danno dei servizi essenziali ai cittadini, addirittura (come nell'esempio che ho appena fatto) dei servizi da cui dipende l'incolumità dei cittadini, milioni di vite umane? Penso si debba dire con molta chiarezza che non è possibile farlo. Il progetto di riduzione della pressione fiscale, in queste condizioni, o va rinviato a momenti migliori o va coperto e finanziato diversamente, ammesso che sia possibile.

Lo stesso discorso vale per i contratti del pubblico impiego. Signor Presidente, bisogna intenderci: è difficile dire ai lavoratori del pubblico impiego che si riconoscerà loro soltanto l'inflazione programmata, negando però il recupero del differenziale tra inflazione programmata e inflazione reale del biennio precedente (previsto nell'accordo del luglio 1993). In tanto si può chiedere ai lavoratori pubblici e privati di accettare un'inflazione programmata che è stata ripetutamente stimata in modo ottimistico e in termini abbastanza lontani dall'inflazione reale, in quanto si sappia che, sia pure *a posteriori* e con ritardo, quel differenziale sarà restituito. Se questo non avviene, vuol dire che si chiede a tre milioni e

mezzo di cittadini italiani di pagare con una riduzione secca del loro potere d'acquisto la riduzione delle imposte o del carico fiscale per alcuni loro concittadini che non sono i più bisognosi né spesso i più meritevoli. Si penalizzano intere categorie, riducendo in termini reali le loro retribuzioni, per dare un vantaggio gratuito ad altri che già sono privilegiati. Ciò è francamente inaccettabile e rischia di avere un effetto negativo sull'efficienza e sulla funzionalità dell'Amministrazione.

Infine, vorrei segnalare che nell'azione di riduzione delle spese superflue e non necessarie c'è invece molto da fare se si guarda all'aggregato dell'acquisto di beni e servizi da parte delle amministrazioni pubbliche. Questo aggregato è cresciuto in termini mostruosi negli ultimi anni. Sono cresciute in modo rilevante in ispecie le spese di consulenza (bisognerebbe verificare se sono tutte effettivamente necessarie) e quelle di rappresentanza. Rinnovo per esempio la richiesta, già più volte avanzata, di compiere una piccola indagine sull'esatta destinazione delle somme dell'aggregato più rilevante delle spese della Presidenza del Consiglio, il Fondo per la Protezione civile. Esaminando attentamente i disegni di leggi finanziaria e di bilancio, compresa la tabella C, si nota che ci troviamo di fronte a un ulteriore incremento delle dotazioni di questo fondo. Ribadisco con molta fermezza la richiesta dello scorso anno: vorrei sapere in modo esatto quanto è destinato agli interventi di prevenzione e di ricostruzione dei danni provocati dalle calamità naturali e quanto è orientato ad altre voci di spesa del Fondo per la Protezione civile, cioè le spese per i grandi eventi, che spesso sono sostanzialmente spese di rappresentanza del Presidente del Consiglio. Almeno questa disaggregazione penso che la Commissione abbia il diritto di conoscerla, prima di esprimere il parere sul bilancio del Ministero dell'economia, per la parte che riguarda la Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. Desidero precisare che la competenza sulla Protezione civile è della Commissione ambiente; la curiosità, anche da parte nostra, è più che legittima, però dal punto di vista tecnico la competenza in materia finanziaria spetta ad un'altra Commissione di merito.

Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 10,35.

€ 0,50